

# PAESAGGI INSOSTENIBILI

## VIAGGIO TRA LE ROVINE DEL SECOLO VENTESIMO

Testo e fotografie di Davide Pagliarini / new landscapes

Di fronte alle rovine dell'era industriale moderna sono state avanzate molteplici posizioni critiche, collocabili tra gli estremi della conservazione e della rimozione.

Memorie di un passato industriale glorioso, portatore di un riscatto collettivo da una condizione di arretratezza, testimonianze delle conquiste militari e politiche degli schieramenti che le hanno costruite, monito per le alterazioni prodotte sull'ambiente e sulla salute, ciascuna di queste posizioni ha tratto da quei relitti una lezione e un messaggio che potesse legittimarne la sopravvivenza. Terminato il loro ciclo produttivo, esaurita la loro funzione e con essa le ragioni che le mantenevano in attività, impianti industriali, infrastrutture, siti militari divengono oggetto di un dibattito culturale che coinvolge le scienze sociali, l'ecologia e l'economia, l'arte. È stata soprattutto l'arte ad attribuire a questi manufatti una valenza riduttiva e parziale, prescindendo dalle implicazioni etiche per promuovere una loro contemplazione estetica, peraltro di ritorno, reiterando quello sguardo sentimentale che il romanticismo aveva proiettato su ciò che la propria epoca iniziava a smantellare o riscopriva dopo l'oblio.

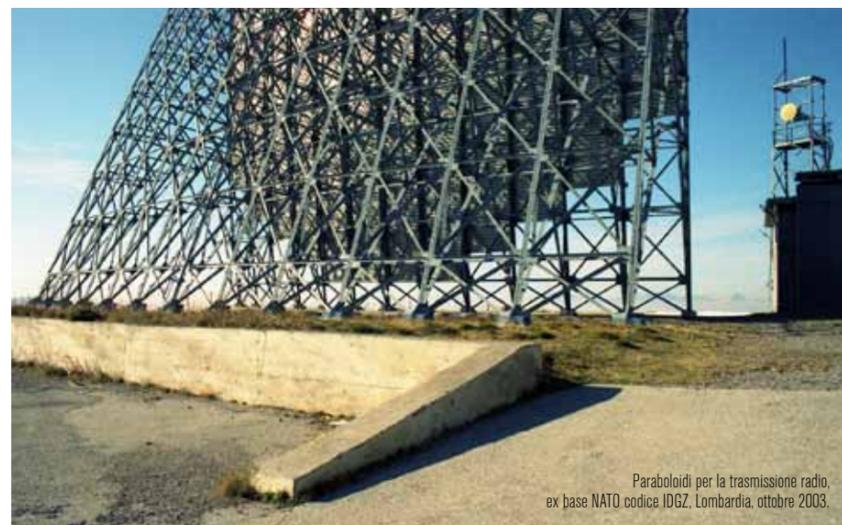
Osservate con uno sguardo asciutto, sgombrato dalla retorica sentimentale che dall'Ottocento ha attraversato il Novecento, questi manufatti appaiono per quello che sono: infrastrutture in decadimento esposte all'azione del clima, congegni e apparati di una tecnologia obsoleta e per questo abbandonata.

Dato che non può essere conservato ne rimosso tutto ciò che è stato

### OGNI EPOCA PRODUCE SCARTI. QUELLI DEL SECOLO XX SI DISTINGUONO PER IL DIFFICILE RECUPERO

lasciato sulla terra, per l'insostenibilità economica e per l'impossibilità pratica di una sua riutilizzazione integrale, la prospettiva più attendibile per i siti genericamente catalogabili come "dismessi" è quella del riassorbimento nell'ambiente oppure dell'invenzione di nuove forme di riutilizzo. Trasformare le rovine in musei di se stesse è tuttavia

l'azione forse più lucida è quella dello sguardo, della catalogazione, compiuta però senza preconcetti nostalgici. Bernd e Hilla Becher hanno lavorato in questa direzione, formulando un metodo di osservazione dei manufatti di archeologia industriale nella valle della Ruhr che ha dato avvio ad una scuola esemplare per la Fotografia



Paraboloidi per la trasmissione radio, ex base NATO codice IDGZ, Lombardia, ottobre 2003.

operazione delicata e ambigua che ha come orizzonte il duplice rischio di una contraffazione del passato - sono pochi i siti che una volta recuperati conservano l'aura originaria - e di una contraddizione rispetto a quegli standard che la società, evolvendosi verso forme di produzione più responsabili, ha nel frattempo reclamato e messo in atto. Allora

della seconda metà del XX secolo. Ogni epoca produce scarti. Tuttavia ciò che distingue quelli del XX secolo dai precedenti è il loro difficile recupero e spesso l'impossibile riassorbimento nell'ambiente senza provocare squilibri. Se le costruzioni in cemento armato si sgretolano, se quelle in acciaio collassano e si corrodono, se il legno viene digerito dagli insetti e il petrolio

Aeratori di superficie in una laguna artificiale abbandonata. Melfi, Basilicata, luglio 2002.



dai batteri, è la plastica, abbandonata e dispersa tal quale nell'ambiente, a porre la questione con maggiore urgenza, per il suo essere costituita da polimeri che la natura semplicemente non aveva previsto e che ora non sa come riciclare. Le grandi molecole di cui è fatta la plastica si scindono in parti più semplici fino ad un grado oltre il quale l'azione di degradazione compiuta dal sole e dall'erosione meccanica si arrestano. Frantumata in frammenti residui essa perdura per un tempo indefinito.

La questione non sta tuttavia nella violazione della natura, nell'alterazione dei suoi equilibri. La natura si riorganizza, cicatrizza e ricolonizza i suoli che per l'uomo sono perduti.

È l'uomo che non può vivere a determinate condizioni. Per quanto si può continuare a guardare tutto questo come un paesaggio, come qualcosa che può essere trattato separatamente rispetto al tutto a cui appartiene? Come una forma esteriore del territorio che prescinde dal fatto che in un determinato ambiente ci sia una concentrazione di arsenico cento volte superiore a quanto il nostro corpo possa tollerare? Come un orizzonte soltanto da osservare se non ci possiamo più nascondere dietro a noi stessi?

Nel 1995 Vittorio Magnago Lampugnani scrisse su *Domus*, allora ne era il direttore, un editoriale in

forma di appello in cui esortava a produrre oggetti durevoli, di buona qualità, che non dovessero essere scartati troppo presto e che potessero attraversare le generazioni. Potremmo aggiungere che oltre ad essere durevoli sarebbe una buona idea se fossero anche commestibili dai batteri qualora li perdessimo o li abbandonassimo per recarci altrove.

//

**APPROFONDIMENTI**  
 Davide Pagliarini, *Il paesaggio invisibile*, Libria, 2008.  
 Alan Weisman, *Il mondo senza di noi*, Einaudi, 2007.  
 Paul Virilio, *Unknown quantities*, Thames & Hudson, 2003.  
 Vittorio Magnago Lampugnani, *Rinuncia al superfluo*, *Domus* n. 773, luglio-agosto 1995.  
 Gillo Dorfles, *Artificio e natura*, Einaudi, 1968.



Miniera di sali di sodio e potassio impiegati per la produzione di fertilizzanti. San Cataldo, Sicilia, agosto 2003.